

OMELIA

Roma, Convegno UCAI, 15 maggio 2010

La solennità dell'Ascensione celebra una dimensione della risurrezione che ci fa assimilare più profondamente il mistero di Cristo e della nostra salvezza. Infatti evidenzia, a un primo sguardo, il completamento e la conclusione della vicenda terrena di Gesù e della missione che egli ha svolto. Gesù porta a compimento la sua esistenza consumata in adesione alla volontà del Padre, che ne ha accolto l'offerta piena con il dono della risurrezione. Ora davvero per lui tutto è compiuto.

Oltre questo aspetto di compimento, tuttavia, il passaggio di Gesù al Padre - dal quale riceve la condizione gloriosa nella sua umanità trasfigurata dalla risurrezione -, fa risaltare che in realtà egli aveva con il Padre una relazione personale profondissima, poiché egli è sempre stato il Figlio eterno di Dio. Con la risurrezione è come esplosa la sua identità nascosta dentro l'umanità; si è dispiegata la sua figliolanza, che ora fa entrare nella relazione trinitaria con il Padre nello Spirito anche la sua umanità passata per il crogiuolo degli eventi pasquali (cf. *At* 1,1-11). Ora che Gesù non è più tra noi come uno di noi - perché come quella di ogni essere umano la sua presenza nel mondo ha termine - scopriamo che in lui era presente in mezzo a noi il Figlio stesso di Dio; senza smettere di essere il Figlio eterno, Gesù è stato in forma realmente umana la presenza di Dio tra di noi.

Comprendiamo, però, che egli non ha lasciato semplicemente la terra in una sorta di irreparabile separazione e di dissoluzione di ogni rapporto con noi, poiché egli è vivo presso Dio con la sua umanità glorificata, di risorto. Egli continua ad essere come noi, uno di noi, ma nella gloria della Trinità. Non solo è stato con noi, ma continua ad esserlo, anche perché noi siamo in lui, in forza della comune umanità che perdura nella sua condizione gloriosa. Egli, che non ha mai smesso di essere il Figlio eterno, non smetterà mai più di essere partecipe della nostra condizione umana. E noi siamo uniti con la sua umanità ormai trasformata dalla gloria di Dio, anche se ancora solo per la fede del nostro battesimo. Ci apparteniamo a vicenda, lui e noi, oltre i confini dell'umano, per la potenza della sua risurrezione. La morte non è più una barriera invalicabile; egli l'ha attraversata e abbattuta. Lui è passato da Dio a noi; ritornando a Dio con la nostra umanità, rende possibile anche a noi di attraversare il confine per entrare nel regno del suo amore: la comunione delle persone divine.

Giustamente, perciò, la liturgia attribuisce oggi a Gesù il titolo di mediatore (cf. *Eb* 9,24-28; 10,19-23), poiché ci ha messi in comunicazione e in comunione con Dio. Noi non siamo più soli e Dio non rimane lontano e irraggiungibile. Viviamo nella coscienza fiduciosa di questa relazione aperta, di questo attraversamento valicabile grazie a lui. La nostra nostalgia di un passato che non può più tornare è stata trasformata nell'attesa struggente e nella speranza certa di un incontro di cui è già fissato l'appuntamento.

In questa speranza possiamo trovare l'anima che sospinge il nostro cammino nel tempo. Il credente è per sua natura un abitante della terra di confine con l'invisibile, poiché fino ad essa è stato condotto da chi l'ha attraversata per primo rendendone l'attraversamento accessibile a chiunque sia disposto a seguirlo. Il credente scruta il mondo di Dio e ne partecipa in qualche modo, senza alienarsi da questo mondo. In ciò vedrei la caratteristica fondamentale che accomuna il credente all'artista; che mi porta anzi a dire che la fede rende il credente un

artista della vita, uno che plasma con la materia dell'esistenza umana figure di eternità, di vita divina, poiché la condizione terrena non è più per lui un orizzonte chiuso, ma una prospettiva aperta sull'infinito, a cui tutto rimanda senza mai perdere la sua umana, terrena, materiale consistenza. In tal modo egli si fa testimone, come ripetutamente invita ad essere la liturgia di oggi (cf. anche *Lc 24,46-53*).

Oserei allora dire che ha senso accostare fede cristiana e arte, applicare a un artista la qualifica di cattolico, solo a condizione che la fede abbia già impregnato la sua persona, rendendola innanzitutto artista della vita. Svelare la profondità della bellezza e della drammaticità della condizione umana, squarciare i confini del visibile, conferire al sensibile, e perfino al banale, la forma dell'espressione perfetta di un senso riconosciuto o intravisto, tutto questo e altro ancora fa già parte della vocazione e del lavoro dell'artista. Nell'artista credente questa capacità non è qualificata da un contenuto esplicitamente religioso – o almeno non sempre e non necessariamente –, ma è assunta dentro una sensibilità interiore e spirituale plasmata dalla fede, già avviata nell'esercizio dell'arte di una vita credente, che tutto legge e sperimenta come segno e possibilità di quell'attraversamento e di quella mediazione che l'Ascensione di Cristo rivela. Per noi infatti il mistero della vita che l'arte si dà il compito di scrutare e additare ha il nome di Cristo risorto, che non annulla il dramma e la gloria dell'esistenza umana, ma li illumina con un fascio di luce che proietta verso la pienezza della visione e dell'esperienza. Vi auguro di essere, da credenti, quegli artisti della vita che sanno dare vita ad opere d'arte capaci di lasciar intravedere la bellezza a cui siamo chiamati e destinati.

✧ *Mariano Crociata*